# A SCUOLA



# DI LIBERTÀ

## Le scuole imparano a conoscere il carcere

Ogni anno, a partire dal mese di novembre, la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia organizza una serie di iniziative nazionali dedicate a un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola. Due mondi che si devono conoscere e confrontare, per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

## Ci sono passioni che ti riempiono la vita, passioni che te la svuotano

di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Quando, nella mia esperienza di vo-lontariato in carcere, ho cominciato a organizzare incontri tra studenti e persone detenute, e quando soprattutto il centro di questi incontri non è più stato il racconto della vita in carcere, ma le testimonianze, le storie personali di come si arriva a commettere un reato, allora è iniziato un confronto davvero profondo e particolare tra "buoni e cattivi". E i "buoni", gli studenti e gli insegnanti che partecipano al confronto, sentendo le storie di vite rovinate, storie nelle quali spesso lo scivolamento in comportamenti sempre più rischiosi, la trasgressione che diventa reato nascono già nell'adolescenza, scelgono di chiedere consigli proprio ai "cattivi".

È vero però che una persona che ha commesso reati, a volte anche gravissimi, forse non può dare consigli, ma certamente può mettere a disposizione la sua storia, anche pesantemente negativa, per renderla utile, per far emergere da quella storia le piccole scelte irresponsabili, i bivi in cui è stata imboccata la strada sbagliata. E un bivio importante e significativo è quando da ragazzo incontri sulla tua strada delle passioni, e scegli quali coltivare. E qui emerge con chiarezza che le "passioni" di chi è finito in carcere erano quasi sempre i soldi, le cose firmate, "le belle donne", quelle donne che ancora oggi, soprattutto quando la cultura è poca, diventano una specie di accessorio che eleva il tasso estetico di vite per il resto

Se dovessi indicare allora una delle prime cause di reati, direi "assenza di pas-

L'assenza di passioni che ti porta a ricercare nella droga un modo per riempirti le giornate, l'assenza di passioni che ti spinge a inseguire la "bella vita" e a cercare scorciatoie per potertela permetIn carcere, non a caso, tanti scoprono passioni nuove: quella per la scrittura, per esempio, il gusto di inventare storie o di raccontare la propria, ma anche la passione per aiutare gli altri. Non a caso, il volontariato, visto tante volte come una cosa "da vecchi", una cosa gratuita e quindi di poco valore, assume invece un significato più profondo: che è quello di mettersi a disposizione di chi ha bisogno, ma anche di costruire delle relazioni, di riempire la propria vita di senso.

Quali sono i consigli che danno allora i "cattivi"? Avere degli adulti credibili come punto di riferimento, coltivare delle passioni che ti facciano crescere nella tua umanità, imparare a fare esercizio di ascolto degli altri, perché quando sarai tu ad averne bisogno sarà bello trovare chi ti ascolta. 🕰

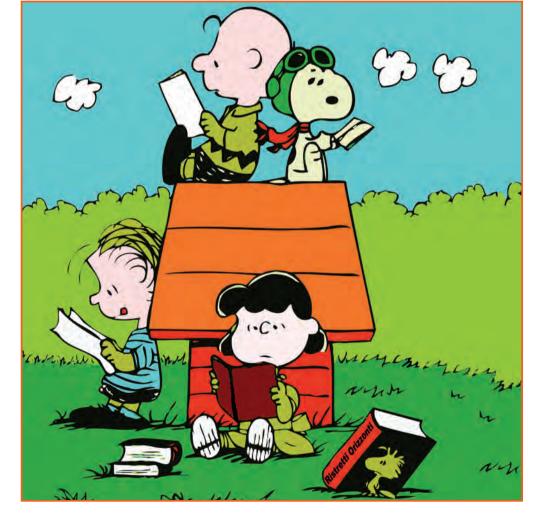
## Mi sono mancate proprio delle passioni sane e vitali

di Lorenzo S., Ristretti Orizzonti

orse la mia è stata una di quelle adolescenze "segnate", ma devo riconoscere che molti ragazzi hanno avuto una vita simile alla mia eppure le loro scelte sono state diverse dalle mie.

lo sono nato a Milano, sono cresciuto in un quartiere di periferia e soprattutto ho conosciuto mio padre in carcere, a San Vittore. La sua detenzione è durata fino a quando avevo dieci anni e una volta che è uscito io già riconoscevo nelle istituzioni un nemico, le consideravo quella parte di società che mi aveva fatto vivere per i primi dieci anni di vita un padre dietro a un bancone divisorio e con l'impossibilità di avere un contatto fisico, che potesse trasmettermi quell'intimità di cui qualsiasi figlio ha bisogno.

Una volta terminata la sua detenzione mio padre decise di trasferire tutta la sua famiglia nella nostra terra di origine, la Sicilia. Un altro quartiere in periferia, ma guesta volta una città e un quartiere del sud, Catania, una realtà diversa da quella vissuta fino a quel momento. Da quell'istante la strada mi ha fatto da insegnante di vita: io decisi che ormai ero grande abbastanza per non andare più a scuola e così all'insaputa dei miei genitori iniziai ad allontanarmi da un ambiente che invece avrebbe potuto salvarmi la vita. Iniziai con piccoli furti a 12 anni fino ad arrivare a 14 anni a compiere un reato molto grave. Ero un ragazzino che fingeva di non aver paura di niente e di nessuno e fu proprio questo che portò alcuni ragazzi più grandi di me a invitarmi per compiere una rapina con loro. Non esitai, accettai subito senza un minimo di riflessione e così scappai con questi ragazzi e salimmo a Milano per compiere una rapina in banca. Ci arrestarono poco dopo e quell'arresto mi costò due



anni di carcere minorile. Ed ecco che la scuola del crimine ha iniziato a fare il suo percorso e da buon "studente" assorbivo tutto ciò che potesse fortificare e strutturare il delinquente che avevo deciso di diventare.

Da guesti due anni di carcere minorile sono uscito che mi sentivo grande, avevo il desiderio di affermarmi nel mondo delinquenziale e soprattutto avevo imparato a odiare le istituzioni, fui proprio in grado di inventarmi una guerra tra me e loro, fare i reati era diventata anche una sorta di sfida che lanciavo alle istituzioni, ero convinto che la riuscita di un reato fosse una sfida vinta nei loro confronti.

Mi sentivo uomo a soli 17 anni, ma ero solo un moccioso presuntuoso. Mi sentivo al di sopra di tutti e di tutto. Mi sentivo talmente uomo che decisi di crearmi una famiglia. Andai a vivere con una ragazza e dopo poco più di due anni arrivò nostro figlio, ma la storia si ripeteva nuovamente... mio figlio lo conobbi come io avevo conosciuto mio padre, dietro a un bancone e il caso volle anche nello stesso carcere, San Vittore. Ero stato arrestato poco prima che nascesse, per una rapina.

Oggi ho passato più di 20 anni in giro per le carceri e sempre per il solito reato, ogni detenzione la usavo per alzare l'asticella. Mi avvicinavo a persone più grandi di me, ascoltavo con molta attenzione, assorbivo tutte quelle che vengono chiamate le "dritte" e le modalità per cercare di guadagnare di più e facendo questo la mia pericolosità sociale aumentava.

Non ero un ragazzo che aveva la capacità di guardare l'altro e di capire quello che causavano i miei reati. Ero egoista e neanche l'essermi voluto creare una famiglia mi ha fermato. Non avevo passioni ed è stata questa la vera svolta nella mia vita, la scoperta di passioni, le stesse passioni che mi sono mancate durante l'età in cui un ragazzo si deve strutturare con ideali e principi sani. Ero legato alle cose materiali a tal punto da essere incapace di fermarmi e guardare la devastazione che si stava creando attorno a me.

Da anni ho riscoperto la passione per lo studio, per il confronto, per l'ascolto, il valore della comunicazione, e proprio queste passioni sono quelle che oggi mi stanno salvando la vita e stanno creando una vera sicurezza sociale. lo non so neanche se sarei stato capace da giovane di individuarle, gueste passioni, e magari cogliere l'opportunità, se qualcuno me l'avesse offerta, di cambiare, però so che mi sono mancate proprio delle passioni sane e vitali, o meglio, le poche che la vita mi ha in qualche modo concesso non le ho volute raccogliere perché nessuno mi aveva insegnato ad ascoltare, questa è la base di tutto, sapere e volere ascolRagazzi che, invece di passioni che ti riempiono la vita, hanno coltivato passioni che la vita te la prosciugano, come quella per la droga: il carcere ne è pieno. I racconti dei due giovani detenuti che riportiamo si assomigliano perché quando la droga irrompe nella vita delle persone, rende il finale della loro storia sempre tragicamente uguale: i primi reati, il carcere, all'inizio una rapida uscita che fa illudere che nel nostro paese le pene siano brevi, poi di nuovo il carcere, la recidiva che rende le pene sempre più pesanti, la difficoltà a uscire da quel tunnel.

## Pensavo solamente a spacciare, divertirmi e basta

di Kevin

i chiamo Kevin, ho 23 anni, Mi chiamo Revin, ... \_\_\_\_ mente mi trovo in carcere nella Casa di reclusione della mia città, devo scontare una pena di 2 anni e 11 mesi per reati commessi nel 2015 e nel 2016. Da bambino avevo un sogno: volevo diventare un calciatore, per me il calcio veniva prima di tutto, ho sempre giocato a calcio anche nel periodo in cui ho commesso i miei reati. A scuola invece sono andato fino alla seconda superiore, poi ho smesso anche perché facevo un altro tipo di vita. Non ero uno studente modello, sono stato bocciato in prima media e in seconda superiore. A 14 anni mi sono fumato la mia prima canna, ho iniziato verso i 16 anni a farne uso regolarmente e non solo, anche a spacciare. All'inizio vendevo solamente ai miei compagni di scuola, ma poi ho deciso di allargarmi e spacciare nelle piazze. Un anno dopo ho iniziato ad avere un giro tutto mio e proprio per questo ho deciso di smettere di andare a scuola, pensavo solamente a spacciare, divertirmi e basta. Nello stesso anno ho iniziato a fare uso di cocaina, i miei amici già tiravano, io all'inizio non ne volevo sapere, ma poi come si dice: "Se vai con lo zoppo impari a zoppicare". Quasi tutti i giorni tiravamo, ho passato molte notti in bianco, eravamo una compagnia violenta, ci piaceva farci vedere ma soprattutto ci piacevano i soldi facili, quella era la nostra pas-

Il mio primo arresto fu nel 2013 con altri due della baby gang della Guizza, con le accuse di estorsione, minacce continue, ma il vero motivo era la droga: un debito di marijuana non pagato. Feci sette mesi ai domiciliari, poi, grazie a un lavoro in una cooperativa, durante la detenzione uscivo per lavorare. Una volta fuori ripresi a fare la stessa vita che facevo prima. Nel 2014 sono andato in Slovenia con un amico e abbiamo conosciuto un fornitore che ogni una due settimane ci portava un carico di marijuana, la cosa durò un paio di mesi perché avevamo la polizia addosso. Proprio quell'anno me n'ero andato via di casa perché i miei si erano separati, mia mamma se n'era andata in Francia con mia sorella e io, mio papà e mio fratello rimanemmo a Padova. Il 13 settembre 2015 mi arrestarono ancora, sempre a causa dei debiti non pagati per la marjuana, per la prima volta vidi il carcere, ma non capii abbastanza quel mondo, anche perché dopo quattro mesi circa uscii ai domiciliari a Pordenone da mia zia. A Pordenone in quel periodo qualcosa veramente era cambiato anche grazie all'amore, l'amore quello vero, ma appena misi di nuovo piede a Padova tutto tornò come prima, di nuovo la cocaina, lo spaccio e la vecchia compagnia. Nell'estate fui lasciato dalla ragazza di Pordenone e a settembre mi arrestarono di nuovo per spaccio. Anche stavolta non avevo capito com'era davvero il carcere, perché dopo 1 mese e 23 giorni ero uscito di nuovo e avevo ripreso a fare la stessa vita. Passavo le giornate a spacciare, fumare, tirare la cocaina fino al gennaio 2017, quando mi consegnai, sapendo che mi cercavano perché mi era arrivata la condanna definitiva.

Ho cominciato a capire davvero com'è il carcere quando dal circondariale mi trasferirono al penale, dove ci sono persone con condanne più lunghe. Tante volte guardo gli occhi di alcuni detenuti e dai loro occhi capisco il dolore che stanno provando. C'è chi non sa più cosa troverà oltre queste mura, c'è gente che non ricorda nemmeno il rumore di una macchina. lo a volte mi sono sentito fortunato, perché ho una condanna piccola a differenza di altri, perché sono giovane e tanti di loro vorrebbero essere al mio posto, e perché ora ho visto la vera realtà del carcere. Mi piacerebbe avere l'occasione di confrontarmi con gli studenti, raccontargli la mia storia, quello che ho imparato e soprattutto capito e fargli capire quanto è importante la libertà, e quanto sia facile scivolare in comportamenti che poi ti fanno ritrovare rinchiuso in una cella. 🕰





## Poi un giorno la cocaina ha preso il sopravvento su di me

di Andrea Z.

La mia storia è legata all'abuso di stupefacenti, che mi ha portato per ben cinque volte in carcere. Ma diciamo che è stata pure, in qualche modo, una mia scelta di vita, anche se un po' condizionata, nel senso che in quegli anni nei quali ero immerso nei guai, ero troppo giovane e ad un tratto mi sono trovato, ormai 18enne, davanti a un bivio dove da una parte c'era la strada buona e dall'altra quella cattiva, e io ho scelto la cattiva.

lo sono nato in una famiglia modesta e umile della provincia di Lecce, e qui non posso non parlare del degrado che c'è un po' in tutto il Sud e che sicuramente ha influenzato le mie scelte e limitato le mie possibilità, ma ciò non sta affatto a giustificarmi. Avevo 7/8 anni quando cominciai a fare piccoli furti, entravo nei supermarket e appena la cassiera era distratta mi infilavo in tasca pacchi di caramelle. A quell'età non capivo, ero un ragazzo timido e introverso, ma anche tanto sveglio e malato nel cervello, che alzava il tiro anno dopo anno passando dalle caramelle ai furti nelle auto. Poi cominciai a puntare proprio ai soldi, cosa che la mia famiglia non poteva darmi perché non ne aveva, andavo a derubare i supermarket nell'orario della pausa pranzo e mi portavo via l'incasso, o comunque derubavo ogni tipo di negozio che avesse un fondo cassa, ciò mi permetteva di andarmene in sala giochi e pagare per me e per i miei amici che, come me, erano sprovvisti di tutto. Crescendo non mi bastava più giocare ai videogame, i soldi che mi giravano in tasca erano tanti per la mia età e da lì nacque la mia prima dipendenza: il gioco d'azzardo, i video poker. Avevo 12 anni e arrivavo a spendere sulle macchinette cifre spaventose ogni giorno. Ad un certo punto nelle sale giochi ci andavo per scassinare le macchinette e portare via i soldi, non mi serviva più giocare, avevo cominciato con la cocaina, l'inizio della mia distruzione.

La mia prima pena la scontai, a 15 anni, per un furto in un appartamento. La seconda, a 16 anni, per un furto d'auto. In carcere, si sa, ci stanno i delinguenti ed

ogni carcerazione per me è equivalsa paradossalmente ad un anno di scuola criminale. Tant'è che la terza carcerazione era relativa ad una piccola rapina in un negozio d'abbigliamento dopo l'ennesima evasione da una comunità. Ora cerco di spiegare quali sono stati i vari passaggi del mio approccio alla droga. Non so se anche oggi sia così ma qualche anno fa si diceva che la prima volta è sempre gratis, te la offrono. Ebbene sì, a me è successo proprio così, sia col primo spinello, sia con la prima sniffata di cocaina. In una villa comunale del mio paese vedevo spesso dei ragazzi più grandi di me fumare l'erba e un giorno passando da lì uno di loro mi diede in mano una canna e disse "fatti due tirate", e io le feci. Per la cocaina, invece, ero fuori da una sala giochi che frequentavo assiduamente, quando arrivò in macchina uno che conoscevo, più grande di me anche lui, (io frequentavo spesso ragazzi più grandi di me) e scendendo dalla macchina chiamò 3/4 persone, compreso me, e vuotò sul cruscotto una bustina di cocaina, stese le righe, tirammo e via... da quell'episodio passò un po'di tempo e poi la cocaina ha preso il sopravvento su di me. Le sigarette le fumavo già a 11 anni, le prime bevute di birra e i primi spinelli a 12 anni, prima di entrare a scuola fumavo due spinelli uno dietro l'altro con un mio amico, gli unici di tutta la scuola a farsi le canne alle medie eravamo noi. E questo ci faceva sentire grandi, importanti, addirittura una volta entrai in classe sotto l'effetto di una pastiglia di amfetamina e mi resi conto che quella sostanza mi portava in uno stato di disinibizione, mi faceva parlare di più con gli altri, cosa che solitamente non facevo. Ero in piena crisi adolescenziale, cominciavo a prendere consapevolezza del mio corpo, del mio carattere, dei miei difetti, ero riservato e timido, ad esempio il fatto che avevo problemi ai denti e i miei genitori non potevano permettersi di pagare un dentista mi faceva stare di un male cane, stavo male quando si era in gruppo e l'unico a non dire una parola ero io, mi sentivo inadeguato, avevo dei complessi di inferiorità, quindi, per sentirmi all'altezza degli altri, andavo continuamente a rubare, perché una certa categoria di persone addirittura mi lodava e questo mi faceva sentire importante. Da lì cominciai a frequentare sempre persone più grandi di me, che facevano uso di sostanze, eroina e marijuana in particolare, ma non disdegnavano la coca. Queste mie frequentazioni con persone dai 20 anni in su, cominciate quando io avevo soli 13 anni, sono state l'inizio della mia distruzione con la droga.



Edoardo Albinati, scrittore e insegnante. Dal 1994 insegna nel carcere di Rebibbia a Roma, ha pubblicato libri di narrativa e poesia, tra cui Maggio selvaggio, diario personale di un anno vissuto facendo la spola tra la galera e il mondo esterno, e La scuola cattolica, con cui ha vinto il Premio Strega nel 2016.

### La bellezza e il dubbio non sono unguenti che uno spalma sulle cicatrici altrui

Al contrario, causano molto spesso dolore, come l'inizio di tutte le cure

di Edoardo Albinati, Insegnante e scrittore

a ragione per cui sono qui è condividere questo mio lavoro di insegnante nelle carceri, che viene spesso, anche un po' ingenuamente, mitizzato. Quando dico a qualcuno "insegno in una prigione" vedo i suoi occhi luccicanti, ah che bello! che bravo! Si avverte un filo di retorica intorno a un'attività che non è una missione, ma semplicemente un lavoro, e fra l'altro penso anche che uno che insegna in una scuola media all'esterno sia molto più coraggioso, ma molto di più, visto che quantomeno dove lavoriamo noi non ci sono i telefonini, non ci sono le famiglie da incontrare ai colloqui, insomma diciamolo ci sono dei gran bei vantaggi, poi naturalmente molte difficoltà che sfidano e logorano le forze e le risorse umane, non solo le nostre, ma soprattutto di chi frequenta le scuole, cioè dei nostri studenti detenuti.

Qualche anno fa ho fatto una simulazione, ho provato a mettermi nei panni dei miei studenti dell'Istituto Tecnico di Informatica, ho aperto i loro libri, ho frequentato qualche lezione; beh, non capivo assolutissimamente nulla, io che sono diplomato e laureato e ancora abbastanza sveglio, non riuscirei ad essere promosso nella scuola dove io stesso insegno, quindi chapeau a chi la frequenta e studia materie difficilissime, o almeno a me sembrano difficilissime, sistemi, elettronica, informatica, malgrado i colleghi siano molto bravi, non ci capivo niente...

Qualsiasi sia la sua materia, un insegnante produce stimoli molto potenti, pungenti all'inizio, non è un contatto immediatamente piacevole. Percepisco spesso nei miei studenti una specie di dolore misto a piacere, quando realizzano una nuova conoscenza (la novità è sempre conturbante), o al contrario quando gli accade di ricordare qualcosa di vecchio e sepolto da tanto tempo. Che poi in realtà, insegnare ai detenuti vuol dire prima di tutto insegnare a degli adulti, quindi a gente che ha vissuto, anzi spesso ha vissuto e ha conosciuto molte più cose e persone rispetto a

quante ne abbia conosciute e vissute io, solo che giacciono spesso sotto la lastra di ghiaccio della dimenticanza, quindi non è vero che il problema sia l'ignoranza, piuttosto la rimozione, l'aver seppellito molte parti di sé, che una volta risvegliate ti fanno saltare in aria come toccando un centro nervoso, come in una seduta di shiatsu. Riattivare delle parti di noi può dare la sensazione di una scossa elettrica, all'inizio addirittura sgradevole. Dunque, la bellezza e il dubbio, a cui si allude nel titolo del mio intervento, non sono dei balsami o degli unguenti che uno spalma sulle cicatrici altrui, al contrario causano dolore, come al principio di tutte le cure. Nella giornata di oggi la parola cura è stata usata più volte, ricordata, rievocata: be', la cura non è affatto un percorso gradevole, lo sanno tutti i malati, sottoporsi ad una cura, soprattutto nel lungo periodo, è un percorso tormentoso, però poi quando cominciano a vedersi gli effetti, arriva la soddisfazione.

Mi è successo la settimana scorsa facendo un banalissimo esercizio lessicale in una classe particolarmente de coccio, come si dice a Roma – quelli che insegnano in carcere sanno benissimo che ogni anno avranno davanti delle platee diverse, che addirittura nel corso dell'anno muteranno per via di trasferimenti, scarcerazioni, processi, morti improvvise... – dunque, dicevo, una classe molto restia, riluttante, che però mi ha fatto pensare a una cosa che riguarda non solo l'insegnamento in carcere, ma tutto l'insegnamento, anche quello nella scuola esterna, e cioè che l'insegnante deve sempre tenere conto che l'apprendimento nasce sia dall'adesione a ciò che l'insegnante propone, sia dal rifiuto. Voglio dire che anche la resistenza di uno studente è importante, importante quasi quanto il fatto che si adegui e assimili, direi anzi che sono interessanti proprio quegli studenti che recalcitrano, ecco, gli insegnanti questa cosa talvolta un po' se la dimenticano, cioè che si imparano delle cose, sempre, anche laddove c'è chi si rifiuta di imparare; insomma a farla breve in guesta classe propongo un esercizietto dove si dice di trovare dei sinonimi della parola "forte" e all'inizio non veniva fuori niente, poi qualcuno mi pare ha detto "robusto", io ho detto "non è esattamente la stessa cosa, però già ci siamo, nella stessa area di significato" e allora un altro, come se si fosse risvegliato dal suo coma per un istante, dice "vigoroso", e dopo un po' questo studente ultrasettantenne napoletano, molto taciturno, che non aveva pronunciato una sola parola dall'inizio dell'anno, spontaneamente si è alzato e ha detto "aitante". lo avrei voluto baciarlo in bocca perché "aitante" non lo sentivo da una vita, e subito dopo ecco che gli viene in mente "prestante", ottimo, "aitante" e "prestante" sono due sinonimi validi del termine da cui eravamo partiti, e persino letterari, quasi aulici... insomma raffinatissimi! Poi lui si è rimesso seduto e come si era illuminato si è spento, però ecco io ho provato in quel caso il brivido del piacere di cui parlavo prima, e lo stesso avrà provato lui, insomma intravedi che ci sono giacimenti sepolti, in questo caso del linguaggio, come ci sono i giacimenti sepolti delle immagini, e così qualche volta nell'ultimo quarto d'ora delle nostre mattinate interminabili sfogliamo dei libri della storia dell'arte solo per ammirare qualche uomo muscoloso, qualche donna ignuda, insomma gli argomenti classici della storia dell'arte, e mi accorgo che c'è proprio una specie di sete, un desiderio pungente, appunto questo brillare degli occhi, allora è vero, esiste, può esistere, può capitare ma può anche non capitare... ed ecco appunto il secondo tema che vorrei brevemente introdurre, quello della precarietà dei risultati.

#### L'incapacità di accettare i propri fallimenti è una malattia contemporanea diffusa

Davvero, non solo non c'è la certezza della pena, ma non c'è la certezza del risultato dell'applicazione anche costante dell'insegnamento, cioè tu puoi fare il tuo meglio dalla mattina alla sera cercando di risvegliare questo quid, e invece non succede niente. E' la cosa che noi insegnanti uomini liberi più difficilmente riusciamo ad accettare, i detenuti ho visto che lo accettano di più perché fa parte del loro curriculum esistenziale: la precarietà.

Bene, se c'è una malattia contemporanea molto evidente in questi ultimi tempi, una malattia sociale, è quella della incapacità di accettare i propri fallimenti, l'idea che o si ottiene tutto oppure non si è niente, che se un ragazzino prende quattro in un tema o legge su un social che ha il naso storto, si butta dalla finestra, che se la tua fidanzata ti lascia tu non lo sopporti e la ammazzi; la terribile sensazione di incapacità di convivere con la propria imperfezione e con i propri fallimenti, con i propri sbagli, con le proprie incapacità... oggi è dominante un'idea prestazionale dell'esistenza, per cui o prendi tutto o hai tutto, o raggiungi una pienezza o senno non hai e non sei nulla.

Anche con gli studenti detenuti alcuni insegnanti, ma soprattutto alcuni dirigenti scolastici, pretendono che questo risveglio avvenga necessariamente, invece non vi è alcuna garanzia, avverrà, non avverrà, avverrà oggi, tra un mese, chi può garantirlo? E invece è proprio in questa precarietà, in questa incer-

tezza del risultato che noi dovremmo prosperare. Dunque, il mio messaggio alla Terra prima di tornare sul pianeta da cui provengo è: accettate l'imperfezione e l'incompletezza dei risultati. O persino il loro rovesciamento. Basti pensare che, paradossalmente, alcuni tra i nostri migliori studenti negli ultimi anni sono andati a farsi sparare una settimana dopo che erano usciti...! E allora tu dovresti dire mollo, lascio perdere, vuol dire che era tutto sbagliato, tutto inutile, e invece no!, non vuol dire nulla in realtà, non vuol dire nulla né che costui diventerà un uomo per bene, avrà un lavoro, recupererà per intero la sua vita, né il suo esatto opposto. L'importante è fare il proprio meglio per intero, e poi vada come vada. Dipende molto dal caso, e dall'individuo. È vero che nessuno si salva da solo, però è anche vero che se non ti salvi da solo nessuno ti salverà, quindi cosa ne sarà di tutto il lavoro fatto insieme, lo vedremo solo dopo, i risultati non possono essere garantiti in anticipo. Quando saremo capaci di accettare una buona volta i nostri limiti, forse vivremo con un briciolo di serenità in più i nostri fallimenti e quelli di coloro su cui avevamo puntato. Un'ultima cosa vorrei dire prima di

chiudere, perché fosse più chiara. Negli interventi che ho ascoltato finora, la rabbia viene sempre definita come qualcosa da espungere, cancellare, superare, ebbene, non sono così convinto che sia vero: la rabbia, persino l'odio, cioè il sentimento più nefasto, piuttosto che abolito o superato, ecco, andrebbe impiegato. Fatto fruttare, insomma. Sono convinto che le forze umane, tutte quante, debbano trovare una collocazione. Grandi cose sono state fatte mettendoci anche il rancore, l'odio e la rabbia, grandi progressi umani, intere nazioni sono state liberate dall'oppressione, popoli sono stati affrancati, grazie anche alla spinta di sentimenti negativi che hanno portato a cose positive. Lo scrittore Karl Kraus, con il suo gusto beffardo per il paradosso, ha scritto "L'odio deve essere produttivo, altrimenti tanto vale amare" e aveva profondamente ragione: se con questi sentimenti, che pure albergano dentro di noi, non solo nei carcerati, ma anche negli insegnanti, nei volontari, negli agenti penitenziari, insomma in tutti coloro che lavorano per e insieme ai detenuti, si riesce a combinare qualcosa di buono e non solo a lasciarli marcire dentro di noi, una grande risorsa di energia verrà liberata invece che repressa o cancellata... Insomma non bisogna vergognarsi di provare sentimenti negativi, ma comprenderli e metterne a frutto tutta la forza. Una cosa molto bella la diceva Flaubert, "quando scrivo di un personaggio è come se volessi vendicarlo", allora, certo, la vendetta non sta bene, non si fa, è un brutto sentimento e un pessimo modo di reagire eccetera eccetera... ma se la forza del risentimento con cui vuoi vendicare un tuo compagno che è stato maltrattato, la usi per riscattarne per intero l'umanità, se la forza dello stesso rancore che covi dentro per i torti che hai subito e per i fallimenti e la miseria della tua vita la usi per portare a termine un progetto, poniamo, ad esempio, finire l'anno scolastico con risultati decenti per dimostrare che non sei la schifezza umana che tutti pensavano, be', allora vuol dire che questa energia ha trovato uno sfogo degno.

In carcere tutte le forze, buone e meno buone, che hanno i detenuti vanno impiegate a questo scopo, e tutte le forze di coloro che lavorano in galera vanno impiegate a questo scopo.

## La scrittura che scrive te: esperienze di ri-scrittura in carcere

di Adriana Lorenzi, formatrice nell'ambito della scrittura di esperienza e memoriale in diverse associazioni culturali, Amministrazioni comunali, carceri e scuole. Collabora a contratto con la Facoltà di Scienze della Formazione a Bergamo e Bologna sui temi della Pedagogia e Didattica della Scrittura. E' autrice, tra l'altro, del libro "Le 7 lampade della scrittura", Erickson 2016.

Sono entrata come formatrice nella Casa Circondariale di Bergamo dodici anni fa per far scrivere le detenute della sezione femminile in termini esperienziali e memoriali e ora lavoro anche con i detenuti della sezione penale e dal 2008 è nato il giornale che raccoglie gli articoli di chi partecipa alla redazione interna al carcere.

La pena ha una fine, ma qual è il fine della pena? Questa è la domanda cruciale alla quale cerchiamo di rispondere scrivendo, leggendo libri capaci di muovere la nostra scrittura.

La scrittrice Goliarda Sapienza, dopo essere stata chiusa nel carcere di Rebibbia nel 1980 per un furto di gioielli determinato da una profonda crisi esistenziale per la mancata pubblicazione del suo romanzo L'arte della gioia accompagnata dall'indigenza economica, scrive L'Università di Rebibbia per capire e far capire la detenzione: «Volevo solo entrare qua, tastare il polso del nostro paese, sapere a che punto stanno le cose. Il carcere è sempre stato e sempre sarà la febbre che rivela la malattia del corpo sociale».

Personalmente, sono sempre stata ossessionata dal bisogno di tastare il polso del nostro paese, di sapere a che punto stanno le cose, di comprendere perché si finisce in carcere e come in carcere sia possibile sopravvivere e resistere. Sono i detenuti e le detenute che possono rispondere a queste domande, scrivendo per far sapere alla gente che sta fuori e che non avvicina il carcere e che, anzi, fa finta che non esista.

Anche Primo Levi parla del lager come di un'Università per i sopravvissuti capace di insegnare a «guardarci intorno e a misurare gli uomini».

Anch'io chiamerei il carcere un'Università che mi ha insegnato a misurare la vita, quella che vale la pena di essere vissuta, e mi ha convinta ancora di più della necessità di imparare a esprimersi, confrontarsi con gli altri per coltivare quei valori spirituali come la dignità e la responsabilità che possono essere scalfiti dal vivere quotidiano.

Ho imparato in carcere a opporre, per dirla con Antonio Gramsci «al pessimismo della ragione, l'ottimismo della pratica», a passare dal «Tanto sono delinquenti» al «Sono anche uomini e donne» che hanno molto da dire, da testimoniare per svelenire la rabbia che coltivano in cella contro la società, Dio, i familiari.

Il carcere serve, se serve, a fermare il male, ma non lo risolve.

Ho messo a punto un'attività laboratoriale di scrittura di esperienza, perché ciascun detenuto possa lavorare su di sé e sulla sua storia. La scrittura è un potente meccanismo trasformativo: chi pensa di non sapere né raccontare, né scrivere, può scoprire in sé qualità nascoste sia affabulatorie sia scrittorie. Faccio scrivere a partire da brani letterari che guidano l'immaginazione e il recupero dei ricordi da parte di soggetti che hanno bisogno di rivedere il loro passato per capire come e perché le cose sono andate come sono anda-

te, trovare un senso alla vita trascorsa e quindi riprogettare quella futura: il risultato finale è la ricostruzione della memoria individuale e collettiva, una ricollocazione dentro una storia personale e comunitaria.

In redazione costruiamo delle case di parole nelle quali abitare, incorniciando i momenti di ieri e scrivendo sulle lavagne schemi per il domani. La ricerca delle parole autentiche, eliminando quelle con la muffa come mi piace dire, si fa operazione di restauro di vite poco considerate fino a quel momento. Un'attività che finisce per essere guadagno in nuove energie, rivalorizzazione di sé e nuovo esordio: un lavoro di cura.

Chi scrive in carcere cura la propria rabbia, il proprio avvilimento, la propria sete di rivincita e di vendetta nei confronti della società e invita anche i suoi lettori-detenuti a fare altrettanto, a intraprendere un percorso simile.

Un'autrice inglese, Jeanette Winterson, afferma che esistono due diverse scritture: «una la scrivi tu, l'altra scrive te». La Winterson considera più importante la seconda, anche a me interessa di più, ma non credo che siano in opposizione piuttosto in continuità: è «la scrittura che scrivi tu» che porta alla «scrittura che scrive te». La prima pone l'accento sul prodotto e la seconda sul processo che coinvolge sia il testo scritto sia chi lo scrive. La scrittura è una pratica alla quale ti alleni e alla quale finisci per appassionarti, ti sfida e finisce per lavorarti. Si tratta prima di addomesticarsi a questo strumento, di imparare le regole di produzione di un testo efficace, di una storia che tenga, imparando a rispettare i legami di tipo temporale, spaziale, causale e linguistico, a mettere anche la punteggiatura.

Apprendendo le regole della costruzione di una storia, la scrittura finisce per educarti, per trasformarti, cambiare i tuoi atteggiamenti, i tuoi riferimenti valoriali e quindi i tuoi comportamenti sociali.

Come ha scritto Fabio: «sto riscoprendo la scrittura in carcere, perché non è che non ho mai scritto, però in questo periodo l'apprezzo di più. Mi dà delle belle e nuove sensazioni o forse sono solo meno pigro». Elena: «Alla scrittura non avevo mai pensato prima d'ora, anche perché da ragazza non mi piaceva leggere, mia mamma mi forzava a leggere dei libri ma io non riuscivo perché mi facevano venire mal di testa. E lei mi diceva: "Non capisci un cavolo!". E adesso so che aveva ragione».

La scrittura che scrive te è quella autobiografica, memoriale, di esperienza che non si limita a raccontare i fatti, ma costringe a riflettere sul loro significato collocandoli in un disegno più ampio, quello dell'intera esistenza, personale e collettiva; a esporsi, correndo il rischio di prendere posizione, a lavorare con pazienza e impegno sulla scelta delle parole perché la dimensione in gioco non è solo quella espressiva, ma anche comunicativa: si scrive per capirsi e far capire, per raccontare e testimoniare.



La scrittura è un oggetto mediatore capace di aprire orizzonti nuovi: si ha bisogno di un mediatore per avvicinare chi appartiene a una cultura diversa e parla un'altra lingua. Si ha bisogno di un oggetto mediatore capace di collegare il soggetto alla realtà, al mondo che lo circonda, serve qualcosa, un diaframma per accostarsi a una vita ferita, interrotta e quindi vulnerabile come quella detenuta in un carcere.

La scrittura può essere una sorta di paio di occhiali da indossare per vedere la realtà spogliandola di tante ambiguità o semplificazioni, per passare da un'ammissione come «Così è stato» a vere e proprie assunzioni di responsabilità «Così ho fatto». Anche per nominare stati d'animo come la rabbia perché la moglie non va ai colloqui, il senso di vuoto per non poter seguire la crescita dei figli, di impotenza perché in carcere si deve chiedere il permesso e fare una domandina per ottenere qualsiasi cosa.

La redazione è uno spazio-tempo privilegiato che promuove discussioni appassionate attorno ai libri che leggiamo progettando l'eventuale incontro con l'autore o l'autrice. Il confronto tra detenuti e persone che vengono dall'esterno porta alla stesura di articoli pubblicabili, dunque significativi sia sul piano dell'espressione che della comunicazione, sia sul piano individuale che collettivo. Come ha ammesso Lino: «lo riesco a scrivere solo qui in redazione e non in cella perché qui ci sono i libri che m'ispirano».

Come ha scritto Federico: «Sono tante le facce che può avere la scrittura dentro un carcere e penso che la maggior parte di noi scriva per potersi ritagliare uno spazio per evadere dalla cella, per concentrarci su di noi e la nostra storia e – perché no? – anche per dimenticarci dove siamo. Nella mia carcerazione se dovessi sommare quanto ho speso per scrivere, forse avrei potuto comprarmi una macchina, ma non mi pento, anzi la scrittura mi ha aiutato ancora di più a far passare il tempo qui dentro, dando sfogo alle mie emozioni, ai miei nervosismi, alle mie gioie. Parlo di scrittura privata, segreta che ci accompagna nella carcerazione. Invece la scrittura che nasce dai vari corsi di scrittura o scolastici dentro il carcere è molto utile per farci conoscere agli altri, per mostrarci per quello che siamo aldilà della detenzione. Siamo detenuti certo, ma siamo anche infinitamente altro: uomini, donne, padri, madri, amici. Ho letto da qualche parte che sei ciò che scrivi. E mi piace quando qualche ispettore, educatrice o volontario mi ferma per farmi i complimenti per un mio articolo. Loro mi apprezzano e io mi sento

Acquisire mezzi espressivi significa dotarsi di un paraurti o un paracadute utile per l'impatto con il mondo dell'e-

sterno. Significa creare qualcosa e ogni fatto creativo appartiene all'anima dell'uomo. Come scrive Anna Maria Ortese: «Creare è una forma di maternità; educa, rende felici e adulti in senso buono. Non creare è morire e, prima, irrimediabilmente invecchiare».

Sappiamo bene che in carcere s'invecchia e si muore anzitempo.

Chi accetta di misurarsi con la scrittura d'esperienza finisce per seguire e poi farsi guidare da quelle che ho chiamato alcune lampade, prendendo a prestito l'immagine dall'inglese John Ruskin che ha scritto delle sette lampade che guidano il lavoro dell'artigiano alle prese con la costruzione di un'opera di architettura.

Mi è cara la suggestione che il termine lampada porta con sé: si tratta di una luce che illumina e rischiara, senza sconfiggere l'ombra, senza dissolvere il buio, ma allontanandolo, spostandolo un po' più in là. Ho imparato in carcere quanto sia preziosa la parola che nomina, ma anche il silenzio, e la parola spesso non è annientamento del mistero che avvolge la vita e la morte, ma è la rivelazione dello stesso e gli rende giustizia.

La lampada della vocazione: per vocazione intendo la chiamata a svolgere quel lavoro di ripensamento e ristrutturazione di ciò che è stato. La vocazione ti arriva incontro, ti senti chiamato e devi rispondere per libera scelta. La vocazione è il diritto a vivere e fiorire secondo ciò in cui si crede. È arrivato il momento, si è convocati e ciascuno risponde. Per seguire il laboratorio di scrittura, i detenuti saltano l'ora d'aria, rinunciano alla palestra, alla scuola.

Sono convinta che la vocazione risvegli il senso di responsabilità nel fare bene le cose, anzi al meglio delle proprie capacità: finiamo per dedicarci interamente, per appassionarci, disposti a non considerare il tempo. I detenuti si sentono chiamati a parlare agli studenti che considerano figli, nipoti e ai quali cercano di dire: «state attenti perché si può finire in carcere», oppure come ha detto loro Michele: «Guardate che la legalità e l'illegalità camminano su un binario a lama di rasoio e ci vuole pochissimo a cadere dalla parte sbagliata. Oggi con tutte le trasgressioni che piacciono ai giovani, il baratro è sempre pronto ad accogliere chi cade dal lato sbagliato. Pensateci».

La lampada del coraggio: ci vuole un po' di coraggio per raccontare la storia della propria vita, tornare indietro nel tempo, risvegliando i fantasmi dei rimorsi, dei rimpianti, dei sensi di colpa, dell'irrimediabilità del trascorso<sup>6</sup>. Il coraggio non è che una paura superata, per dirla con Adriana Zarri. Il coraggio di nominare l'omicidio commesso dopo avervi continuamente alluso, la dipendenza dalla Bianca, la cocaina, la costruzione di un io aggressivo per sopravvivere in un ambiente dove il rispetto non si guadagna con il cervello, ma con i pugni, come ha scritto Cristian, altrimenti vieni schiacciato, finché non accade la morte di un amico in una rivolta tra bande rivali a scoprire la fragilità dell'io.

Il coraggio anche di mettersi nei panni delle proprie vittime così come ha fatto Federico che, scrivendo, ha adottato il punto di vista della cassiera della banca minacciata dalla sua pistola durante la rapina compiuta.

La lampada della memoria: si tratta di osare raccontare quello che è stato, dosando tra quello che si vuole e si può dire e quello che invece deve rimanere ben chiuso in qualche cassetto della propria memoria. Non c'è memoria senza scrittura, non c'è scrittura senza memoria: ricordando e scrivendo si innesca quel processo di cambiamento così indispensabile per non tornare a delinquere al termine della pena.

La lampada della fatica: la costruzione della propria storia avviene scegliendo le parole come se fossero i mattoni che servono al manovale per edificare la sua casa. Scrivere con carta e penna è un lavoro fisico che impiega energie e sfianca. Eppure, nel contempo, tempra come accade ogni volta che si fa fatica, che il corpo suda. lo credo nella pedagogia della fatica: è facendo fatica che si pensa l'impensato fino a quel momento.

La lampada della verità: credo che ogni persona si definisca nel suo rapporto con il vero. Si tratta di distinguere tra il modo in cui le cose stanno e i nostri punti di vista parziali, le nostre conoscenze sempre limitate. Si può aspirare a giustificare tutto il nostro dire e

il nostro fare, possiamo vivere una vita che aspiri alla ragione solo se ammettiamo che una realtà ci sia e trascenda il nostro sapere e renda adeguate o inadeguate le nostre azioni e le nostre parole. Si può provare a distinguere tra colpevolezza e responsabilità.

La verità non esiste se non viene scritta e poi esposta di fronte a un pubblico. Chi scrive costruisce la verità e anche se stesso.

Giuseppe Secreti: «Mi sono presentato a una persona sconosciuta, dicendo subito che ero un detenuto e che lo sarei stato ancora per un altro anno, fino al febbraio 2013. Mi ha guardato con occhi sgranati e ho pensato che forse era meglio se fossi stato zitto, o avessi detto una bugia ma poi mi sono accorto che ero felice di non avere mentito. Non sopporto l'idea di mostrarmi per ciò che non sono e, comunque, avrei cominciato una conoscenza con il piede sbagliato».

La lampada della dignità: raccontare significa coltivare il riconoscimento del proprio valore che si misura sulla capa-

cità di affrontare le difficoltà, gli errori, le situazioni, di lavorare per la produzione di beni utili alla propria sopravvivenza e anche a quella altrui.

La dignità nasce dal coraggio di dire, dalla ricerca di verità perseguita e dalla capacità di trasformare in forza la debolezza, coltivando la facoltà di parola. Riesco a toccare con mano la dignità dei detenuti con i quali lavoro, quando si presentano a qualcuno di esterno dicendo che fanno parte della redazione di Spazio o quando ammettono con fierezza all'uscita del giornale: «Abbiamo fatto un buon lavoro». Ciascuno di loro acquista dignità dal momento in cui porta avanti un'educazione alla cittadinanza insegnando che cosa sia il carcere a chi non ne sa niente.

Primo Levi ha scritto: «Comunicare si può e si deve: è un modo utile e facile di contribuire alla pace altrui e propria, perché il silenzio, l'assenza di segnali, è a sua volta un segnale, ma ambiguo e l'ambiguità genera inquietudine e sospetto. Si può sempre comunicare. Rifiutare di comunicare è colpa... La cultura poteva servire anche se solo in

qualche caso marginale e per brevi periodi: poteva abbellire qualche ora, stabilire un legame fugace con un compagno, mantenere viva e sana la mente». Questo è l'obiettivo: mantenere viva e sana la mente per non scadere nell'istintività che fa compiere gesti violenti contro la propria persona e quella altrui.

I racconti hanno dato forma concreta a una pratica di cura che preserva la vita da quanto la minaccia, quella che la ripara quando si creano fessure di sofferenza e quella che la fa fiorire, offrendo esperienze da percorrere.

Hanno alimentato la mia speranza nel senso del termine francese espérance, apertura all'imprevisto e anche la mia fiducia che si fa tangibile quando l'anima sa appoggiarsi su qualcosa e trova quiete.

lo sulla redazione di Spazio mi sono appoggiata e mi auguro che possiate farlo anche voi, leggendo alcuni articoli del nostro giornale, ascoltando le voci di chi abita il carcere e prova a comunicare con l'esterno per non dimenticare e non essere dimenticato.



### **Carcere e informazione**

# È difficile stabilire una giusta distanza con la realtà del carcere

Ed è ancora più difficile affrontare la complessità di questo mondo

di Donatella Stasio, giornalista\*

'informazione sul carcere e su tut-∎to ciò che ruota intorno al carcere - quindi anche in termini di politica penietenziaria e penale - è di fatto un'informazione omologata, in cui abbondano le suggestioni buoniste oppure quelle populiste, l'uso dello stereotipo o dell'allarmismo, la semplificazione estrema di una realtà complessa. Oppure silenzio e indifferenza. Certo, non è facile raccontare il carcere, le storie di chi ci vive, detenuti, poliziotti, educatori, volontari, di chiunque operi "dentro", ed io l'ho sperimentato personalmente, al di là del mio lavoro di cronaca quotidiana, in quella straordinaria esperienza che è stata scrivere un libro. Ci tornerò più avanti.

Ora volevo aggiungere, a proprosito della difficoltà di raccontare il carcere, un elemento che, secondo me, condiziona fortemente l'informazione e il dibattito su guesta materia e che si traduce in un "non ascolto". Mi riferisco all'enorme scarto che esiste tra il cosiddetto "sentire comune" e il "patrimonio comune di valori" dettati dalla nostra Costituzione, valori culturali, prima che giuridici. Il sentire comune sul carcere è sordo rispetto a quei valori, anzi, diciamo che il sentire comune si esprime molto spesso in senso opposto, quasi a voler negare quei valori o a minimizzarli. Il senso di umanità delle pene, il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità, la rieducazione, il rispetto della dignità - che, secondo me, è un super valore, uno di quelli che non può essere bilanciato con altri tutto questo non trova alcun riscontro nella cultura dominante e diffusa.

Questo è un dato che non possiamo ignorare né, ovviamente, accettare passivamente. Bisogna farci i conti, senza sottovalutarlo. (...)

Raccontare il carcere non è facile senza incorrere in una serie di rischi. Il primo è che il carcere non fa audience. L'ho imparato proprio quando ho scritto il libro: i coraggiosi che invitavano me e la mia coautrice Lucia Castellano in Tv o alla radio ci "avvisavano" preventivamente di non aspettarci ascolti particolari. Il carcere fa crollare gli ascolti, a meno che non venga raccontato in un certo modo. Come? Puntando sul voyeurismo più che su una sana curiosità, meno che mai sulla conoscenza. La conoscenza non ha appeal mediatico. Ecco, il crollo degli ascolti condiziona moltissimo la comunicazione sul carcere, perché tende ad orientarla verso aspetti, appunto, voyeuristici oppure eclatanti, che possano suscitare levate di scudi all'insegna della tolleranza zero o, al contrario, che possano solleticare buonismo, pietismo, perdonismo. Sono derive in cui è facile finire, anche

perché – va detto - è difficile stabilire una giusta distanza con la realtà del carcere, che è emotivamente molto forte. Ed è ancora più difficile affrontare la complessità di questo mondo.

Pur lavorando in un giornale prevalentemente economico, ho avuto la fortuna di avvicinarmi a questa realtà, soprattutto grazie all'esperienza del libro (di cui ringrazio l'editore Il Saggiatore), che considero veramente una delle esperienze più interessanti, più importanti della mia vita professionale. E anche una delle più faticose, fisicamente e psicologicamente. Devo dire, infatti, che vi ho dedicato tantissimo tempo perché, pur avendo lavorato insieme a Lucia Castellano, che il carcere lo conosceva molto bene e ci viveva quotidianamente, ho cercato di trascorrere nel carcere più tempo possibile. Ho voluto respirare il carcere, starci dentro, parlare con detenuti e operatori, ascoltare le loro voci, guardare con i miei occhi.... E tuttavia non so se poi, nel raccontare quest'esperienza, sono stata capace, appunto, di non cedere ai rischi di cui parlavo prima.

Sicuramente quell'esperienza mi ha consentito di guardare a questa realtà in un modo meno superficiale, stereotipato e anche meno ideologico. E ho cercato di riversare questa importante esperienza nel mio lavoro quotidiano oltre che negli Stati Generali sull'esecuzione penale, cui ho avuto il piacere di partecipare come componente del Tavolo sulle donne detenute. Peraltro, anche in quel contesto mi sono accorta che permangono svariate forme di non ascolto, cioè svariati "muri" che impediscono la costruzione di un carcere diverso, quello che io chiamo - e non solo io - il carcere dei diritti, il carcere aperto, il carcere che incarna il dettato costituzionale, in cui il dialogo tra il "dentro" e il "fuori" è continuo e i diritti fondamentali delle persone detenute sono rispettati.

Il peggior "non ascolto" è sicuramente quello demagogico, che fa leva sulla paura e sul pregiudizio, oltre che sull'ignoranza, e che si nutre di una cultura securitaria. Ma non è meno pericoloso, lo voglio dire con franchezza, il "non ascolto" ideologico di tipo abolizionista, che pur facendo leva sulla migliore cultura costituzionale e penale a volte non accetta altra prospettiva e quindi altro confronto che quelli dell'abolizione del carcere. Personalmente posso anche condividere quella impostazione culturale e la sua più ampia diffusione, ma a condizione che non si trasformi in un muro, appunto, rispetto alla diffusione della cultura e alla realizzazione di un carcere dei diritti.

Purtroppo, l'esperienza dice il contrario, perché la tendenza è a minimizzare,



se non addirittura a diffidare dei piccoli passi avanti – se ce ne sono – e persino delle battaglie per un carcere diverso, sottraendo così forze intellettuali e culturali preziose per quelle battaglie.

Questi due "muri", quello di chi vorrebbe soltanto "buttare la chiave" e quello degli abolizionisti, rendono ancora più difficile la costruzione in concreto di un carcere diverso, di un carcere aperto, che incarni il mandato costituzionale e quindi rispettoso dei diritti del detenuto e della finalità rieducativa della pena, che chiami i detenuti all'autodeterminazione e alla responsabilizzazione, che dialoghi continuamente con l'esterno. Operazione, di per sé, già difficilissima, ma tappa indispensabile per raggiungere altri futuri e auspicabili traguardi. Sempre che si colmi lo scarto tra il senso comune e il patrimonio comune di valori, attraverso una cultura diffusa e radicata del carcere dei diritti, anche tra chi il carcere lo racconta. Saltare questo passaggio e fermarsi a una rappresentazione del carcere stereotipata – vittimistica o allarmistica - rischia di perpetuare l'esistente e quindi un carcere maligno, patogeno, criminogeno, illegale, e fonte di insicurezza per la collettività.

\*Donatella Stasio, laureata in giurisprudenza, giornalista per 33 anni al Sole 24 Ore, si occupa di giustizia e politica giudiziaria. Ha curato per 15 anni una rubrica sulla rivista giuridica Cassazione penale (Giuffrè). Insieme a Lucia Castellano, che è stata per molti anni direttrice della Casa di reclusione di Bollate, ha scritto Diritti e castighi, storie di umanità cancellata in carcere (Il Saggiatore, 2009).

### La paura ti mangia la vita

Il progetto "A scuola di libertà", il dialogo con il mondo delle pene e del carcere porta gli studenti a confrontarsi con i rischi legati ai comportamenti trasgressivi, il fatto che da una piccola violazione delle regole si può finire a scivolare nell'illegalità quasi senza accorgersene.

Per le persone detenute invece incontrare gli studenti significa spesso diventare molto più consapevoli del male che qualsiasi reato, anche il meno grave, produce. La studentessa di cui riportiamo la testimonianza ha subito un furto in casa: la sua riflessione ha costretto a mettersi in discussione tantissime persone a proposito di quelli che, come il furto, vengono ritenuti sempre "reati minori".

Abbiamo sentito tante volte esponenti politici parlare a sproposito dell'aumento dei reati per far leva sulla paura della gente, e se andiamo a vedere i dati reali scopriamo che tanti reati sono molto diminuiti. È vero in particolare che sono diminuiti i reati di sangue, è vero che

nel nostro Paese sono molto diminuiti gli omicidi, ma la gente non ha paura di questo, non sente quelli come reati vicini, teme i reati che creano angoscia e insicurezza, che creano esattamente questo, la paura che poi non se ne va. Quindi per le persone detenute imparare ad ascoltare significa anche non sottovalutare le paure della gente, perché è vero che esiste una "industria della paura" che specula su questo sentimento, però esiste una paura reale con cui ci si deve misurare, e per esempio le persone detenute devono misurarsi con il fatto che anche quando viene commesso un piccolo reato defi-

nito "contro il patrimonio", in realtà per la persona che lo subisce spesso la qualità della vita cambia. Dalla studentessa che racconta la sua paura chi, magari per procurarsi la droga, vive di furti può capire che la paura non dura 5 minuti, il tempo di un gesto, di un atto, e poi passa. Il progetto "A scuola di libertà" serve anche a questo, a imparare ad ascoltare le persone, imparare ad ascoltare le loro paure, le loro angosce, cercare di capire e far capire che questi atti, questi gesti ritenuti piccole violazioni della legge hanno un peso non da poco nella vita di chi li subisce.

## Stare a casa da sola, uscire la sera: oggi ho paura di tutto

di Nanà, classe 4ª Liceo delle Scienze umane "Marco Belli" di Portogruaro

Esuccesso tutto quando avevo circa dieci anni.

Era estate e già i carabinieri ci avevano avvertito che da un po' di sere giravano ladri nel mio quartiere, ma ero troppo piccola per capire.

So che una mattina mi sono svegliata e fuori dalla mia camera c'erano due carabinieri, pronti a portarmi in ospedale per capire quale strana sostanza avevano usato per farci addormentare.

Erano riusciti ad aprire le sbarre in ferro (che ho quasi in ogni finestra di casa mia) e sono entrati dalla sala per un buco piccolo. Ovviamente prima avevano addormentato i miei due cani che avevo fuori.

Ora ho 18 anni e non resto a casa da sola, non dormo mai da sola e di notte mi chiudo dentro la mia camera e non vado nemmeno in bagno. Dopo quella notte hanno cercato di entrare altre volte e una volta anche l'estate

L'anno scorso a Natale ho chiesto come regalo l'antifurto per la mia camera e ora mi sento "più sicura".

È brutto perché ora mi guardo continuamente dietro, come se ci fosse sempre qualcuno che mi spia e che segue ogni mio movimento.

lo sto male proprio in quel posto dove ognuno trova la sua tranquillità. Quando sono a casa sono agitata, ho sempre paura che succeda qualcosa, ascolto ogni minimo rumore e tengo sempre vicino a me il telefono.

Evito di restare a casa da sola e per fortuna i miei genitori capiscono questa mia paura.

Non esco nemmeno, perché so che loro si sono nascosti nel mio giardino. lo, quando fa buio, non vado in giardino.

Ero la più felice del mondo ad andare a un incontro con i detenuti in carcere, guardo tutti i programmi come NCIS o CSI e andare in carcere era proprio quello che volevo.

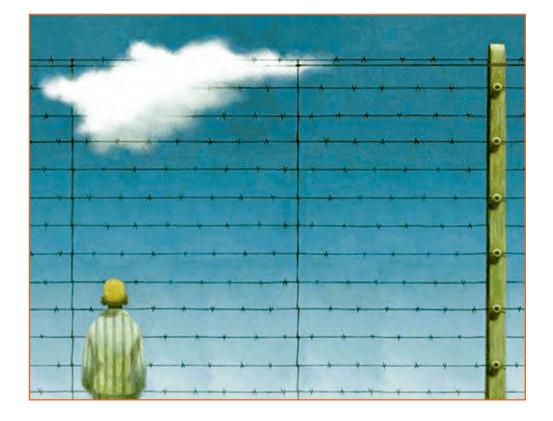
A me piacerebbe fare criminologia ed entrare nella polizia scientifica. Infatti ero emozionata mentre passavo tutti quei cancelli e nel vedere tutte quelle sbarre e nello stare davanti a loro.

Fino a quando non mi sono trovata a sentire la storia di uno che rubava. Allora ho iniziato a tremare, mi sudavano le mani e non mi sentivo bene. So che come noi non possiamo provare minimamente come si sentono loro, allo stesso tempo un ladro non può capire cosa reca alle persone a cui ruba qualcosa. Ma non è il fatto che ha rubato le mie cose o che mentre dormivo è entrato in camera mia, ma è il fatto che ora non faccio le cose normali per una 18enne come stare a casa da sola e uscire la sera tranquillamente.





La testimonianza di Nanà ha spiegato bene che cosa significa subire un furto, e vivere con la paura, quella che segue, di un giovane detenuto, racconta come a volte da ragazzi si sottovaluti il rischio di certi comportamenti e si cerchino scorciatoie, per divertirsi e fare i soldi in fretta, che la vita invece te la rovinano.



## A 14 anni ho fatto la mia prima carcerazione

di Bojan B.

Mi chiamo Bojan, vengo dalla Croazia.

Sono arrivato in Italia con tutta la mia famiglia, siamo qui da 20 anni, in pratica io avevo tre anni e mia sorella era appena nata. A quei tempi c'era la guerra al mio Paese, la mia famiglia non era ricca come non lo è ora, ed io soffrivo nel vedere i miei genitori alzarsi la mattina prestissimo e tornare di sera, loro lavoravano sodo per migliorare la nostra condizione di vita. lo, all'età di 13 anni, con un gruppo di ragazzini, cominciai a fumare la prima sigaretta, anche per fare il figo davanti alle ragazze, era questa l'età in cui iniziai a trasgredire le regole. I miei famigliari non sapevano niente, tornavo a casa un'oretta prima che loro arrivassero dal lavoro, così ero un buon figlio per i miei genitori, che non immaginavano che io dopo la sigaretta con gli amici avevo cominciato a bere e anche a usare droghe. Facendo queste cose ci sentivamo persone adulte, in poche parole volevamo imitare i grandi.

Senza neanche rendermene conto a 14 anni ho fatto la mia prima carcerazione, dovuta ai piccoli reati commessi per mantenere i miei piccoli vizi.

Il primo giorno di galera nel carcere minorile di Treviso stavo male soprattutto per il dolore che avevo creato alla mia famiglia. Quando sono uscito dopo due mesi fuori ad aspettarmi c'erano mia madre e la mia sorellina, invece il papà era a casa. Appena sono entrato in casa mio papà mi ha abbracciato piangendo e nello stesso istante

mi ha dato uno schiaffo che non scorderò mai.

Poco tempo dopo sono scappato di casa, anche perché avevo dimenticato in fretta la galera da dove ero appena uscito, in poche parole di fare una vita normale non ne volevo proprio sapere. E infatti, poco dopo, mi sono messo a spacciare e a rubare per potermi divertire, drogarmi e soddisfare i miei vizi costosi, e ho cominciato a pensare che con i soldi facili potevo fare di tutto.

All'età di 19 anni sono rientrato in galera per furti e spaccio e mi hanno condannato a dieci anni di pena, di cui cinque li ho scontati tra Trieste e qui a Padova. In questi anni ho preso un sacco di rapporti disciplinari e l'ultimo ha comportato cinque giorni di isolamento. È successo allora che uno dei ragazzi della sezione mi ha dato un paio di numeri di Ristretti Orizzonti, il giornale fatto dai detenuti del carcere Due Palazzi, e non avendo niente da fare li ho letti tutti. Mi ha colpito tanto il progetto che fate con i ragazzi delle scuole e ho pensato spesso che la mia infanzia, così brutta, potrebbe essere d'aiuto a qualcuno di loro.

Scrivo questa lettera perché ho capito che tutto ciò che ho fatto era sbagliato e i consigli che mi davano i miei io non li ascoltavo, e facendo di testa mia mi sembrava di saperne più di loro, anzi di tutti. Chiedo di poter essere utile per tutti quegli studenti che entrano in carcere per partecipare agli incontri con i detenuti, con loro sono disponibile a raccontare tutto di me.



Concorso di scrittura "A scuola di libertà": testo vincitore per le scuole secondarie di primo grado

## La libertà è ciò che ci dà più ossigeno per respirare

**di Rebecca Tacconi**, Scuola secondaria di primo grado Giovanni Segantini di Merano

La libertà è motivo di gioia, felicità perché essere liberi ti riempie il cuore. Essere liberi è come trovarsi sulla montagna più alta del mondo, sapendo che solo tu in quel luogo solitario puoi prendere decisioni.

Per me la libertà è la possibilità di scegliere della propria vita. Ognuno di noi prende decisioni. Talvolta le nostre scelte sono giuste, altre volte completamente sbagliate, altre volte ancora potevamo fare di meglio. Le nostre decisioni hanno un peso fondamentale per quanto riguarda la nostra libertà. La nostra libertà è come una montagna di libri: la montagna può oscillare sotto il peso delle nostre decisioni ma resiste perché il libro che si è spostato non era fondamentale per mantenere stabile la pila; altre azioni, invece, quelle più sbagliate, quelle che cambiano la nostra vita, possono far crollare tutta la montagna perché il libro che è caduto ha causato il crollo di tutti i libri, di tutto

ciò che avevamo costruito. Le decisioni più sbagliate sono infatti anche quelle che ricadono su di noi in modo più pesante, quelle che cambiano la nostra esistenza spesso in peggio.

Dal mio punto di vista le scelte sbagliate sono come una catena: parti commettendo un'azione stupida e sciocca, poi passi a quella grave e a quella che, alcune volte, ti porta dietro le sbarre. Puoi partire decidendo di rubare qualche oggetto ai tuoi compagni di classe, così per scherzo. Poi decidi di rubare in famiglia, tra gli amici. Poi ti convinci che puoi riuscire a rubare in una banca, in un negozio o in un ristorante, ma è proprio qui che la tua finta invincibilità crolla, insieme alla tua montagna di libri, insieme alla tua libertà. Perché è proprio qui che ti senti crollare il mondo addosso, che senti la montagna di libri che ricade sulle tue spalle. È proprio qui che ti ritrovi in carcere.

Ma la vera domanda è: perché alcuni di noi compiono queste scelte che li portano in carcere? Perché tutti noi non manteniamo stabile la nostra libertà? Pensiamo ad esempio alle donne che hanno lottato per ottenere il diritto di voto, alle donne che hanno lottato per essere uguali agli uomini, per essere libere quanto gli uomini. Queste donne lottavano per essere libere e sono riuscite ad ottenere, ancora non ovunque, la libertà che desideravano.

Oggi la maggior parte di noi è libera, oggi possiamo compiere scelte giuste o sbagliate. Siamo spinti a compiere scelte sbagliate che ci privano della nostra libertà per invidia forse, per gelosia perché vogliamo essere di più anche

se in realtà il risultato che otteniamo è la perdita della libertà, perché ti ritrovi dietro le sbarre.

Alcuni di noi compiono scelte sbagliate perché così hanno fatto i loro genitori, perché non hanno più i genitori, o perché rubare, ad esempio, è l'unico modo per sopravvivere. Chi compie azioni sbagliate, chi finisce in carcere forse non si riconosce più, vede il mondo crollargli addosso, vede la propria libertà scomparire perché si trova ancora sulla montagna più alta del mondo ma in una gabbia.

Il carcere, così come dice la Costituzione italiana, non deve essere visto come una punizione, ma come il modo per rinascere, per rimediare ai propri errori e per ricostruire la propria libertà. È un lavoro difficile, che richiede tempo e pazienza da parte dei carcerati che, anche se si rieducassero in prigione, devono vincere il pregiudizio della gente.

bero. Alcuni di noi per azioni sbagliate perdono la propria libertà, altri, invece, la libertà non l'hanno mai conosciuta. Tutti noi dovremmo avere la possibilità di essere liberi, ma purtroppo non è così in tutto il mondo. In alcune zone le persone sono private della libertà a causa della povertà, delle guerre, della distruzione.

Ognuno di noi ha il diritto di essere li-

Mi auguro che un giorno in tutto il mondo la libertà sia uguale, mi auguro che tutti riescano a comprendere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Mi auguro che ogni uomo, ogni donna, ogni bambino sia libero, perché la libertà è ciò che ci rende vivi, è ciò che ci dà più ossigeno per respirare.



Concorso di scrittura "A scuola di libertà": testo vincitore per le scuole secondarie di secondo grado

#### Sola

di Francesca Sartori, 4<sup>a</sup> A Liceo scientifico Galileo Galilei di Selvazzano (PD)

2 luglio 2007, la mia vita cambiò. Il pubblico ministero convalidò il fermo di mio marito, accusato di traffico di hashish. La sentenza di condanna definitiva fu pronunciata, e i nostri progetti di vita polverizzati nelle poche parole del giudice. A ventinove anni mi ritrovavo sola, con due figli piccoli e avvocati e giornalisti che mi aspettavano fuori dalla porta per avere notizie sulla colpevolezza o meno di mio marito. Che cosa dovevo fare, non lo sapevo nemmeno io: avevo sposato un uomo di cui ero innamorata e in cui riponevo la massima fiducia, ora invece, dovevo rivisitare i miei sentimenti.

Viviamo in un piccolo paese, dove le notizie arrivano prima alla bocca delle altre persone che al diretto interessato, e al primo errore sei sottoposto a sguardi minacciosi e di ribrezzo. La gente parla, giudica, prova pietà ma soprattutto paura che anche le loro vite possano essere coinvolte nella cri-

minalità; soluzione a ciò, viene riposta nell'isolamento della famiglia "criminale". Ma quale colpa ha la famiglia di un criminale, se non quella di non aver compreso in tempo i problemi che lo stavano affliggendo? Penso a quante volte mi coricavo vicino a lui la sera senza chiedergli com'era andata la giornata, a quante volte lo vedevo stanco ma non mi preoccupavo mai di sapere il perché, a quanto poco tempo abbiamo trascorso insieme gli ultimi anni a causa dell'arrivo dei nostri figli. Allora sì, forse in parte è anche colpa mia. Le attenzioni e l'amore non sono stati sufficienti a fermare il suo istinto di ricavare quadagni facili per vivere una vita da signori, quando invece a me bastava soltanto averlo accanto. La mia vita cambiò, non perché decisi di oltrepassare il problema, e lasciare il padre dei miei figli alla vita avvilente di una cella, ma poiché intrapresi il sentiero più ripido, quello di dare speranza di

una nuova vita possibile grazie al cambiamento e all'accettazione dei propri errori. Non fu facile, né per me né per mio marito, che cercava di convincermi a non frequentare quelle sbarre e quei cancelli. Ma la mia determinazione andava oltre tutto ciò, non perché fossi una persona audace, ma volevo che i miei figli sapessero che il loro padre c'era, e che un giorno gli avrebbe insegnato a guidare e a corteggiare il loro primo grande amore.

Alle ore 9.00 del 24 ottobre mi presentai davanti al cancello della Casa di reclusione: indossavo un paio di jeans, la mia maglietta preferita e una giacca blu; con una mano tenevo la borsa e nell'altra un sacchetto con vari libri, dai gialli agli storici, che pensavo potessero sostituire le ore passate affacciato alla finestra a guardare il mondo che invecchia anche senza di te. Il primo cancello si aprì, poi il secondo, terzo, quarto, non riuscii a contare quante sbarre mi separavano da lui, l'ansia ricopriva tutto, anche i concetti matematici più elementari. La voglia di rivedere quegli occhi neri, la barba incolta, le borse sotto gli occhi per le ore passate al lavoro davanti allo schermo piatto del pc, la mano con cui sorresse per la prima volta suo figlio, offuscavano la mia mente e riempivano di lacrime i miei occhi. Ma no, davanti a lui non versai una lacrima, non volevo sembrare affranta dall'essere rimasta sola, ma tanto meno volevo avere pietà di un uomo che aveva sba-

Prima di entrare un'agente mi perquisì, poi mi chiese di aspettare innanzi ad un vetro che mi separava da colui che la legge riteneva un recluso. Trascorsi pochi minuti un altro agente accompagnò un uomo che fece sedere davanti a me: era magro, affaticato, invecchiato. Erano passati soltanto alcuni mesi, ma il carcere aveva compiuto la sua mansione: la rabbia, la solitudine, la

competitività, l'attenzione perenne ai comportamenti con le guardie, avevano corrotto la vita di colui che era mio marito. Il mio volto non faceva trapassare emozioni, non c'era dolore né rabbia, era come una tela bianca, dove soltanto le sue parole potevano determinare i colori di quell'opera. Era davanti a me, e il suo sguardo si sottomise al mio. Non chiedevo spiegazioni di ciò che aveva compiuto, il colloquio lo avevo già prestabilito io: due domande soltanto e poi mi sarei alzata e sarei uscita. Di che cosa era mancante la sua famiglia, per non soddisfare la sua felicità, e cosa si aspettava da me. Rispose soltanto alla seconda domanda, con una breve locuzione: "ricomincia una nuova vita, dimentica il passato, sono io ad aver sbagliato, trova un vero padre per i tuoi figli, non aspettarmi, la mia vita si conclude qui". Non ho mai creduto a queste parole, dette troppo velocemente per essere considerate seriamente. I miei colloqui così continuarono, perché sì, ero ancora innamorata di lui e dei suoi errori.

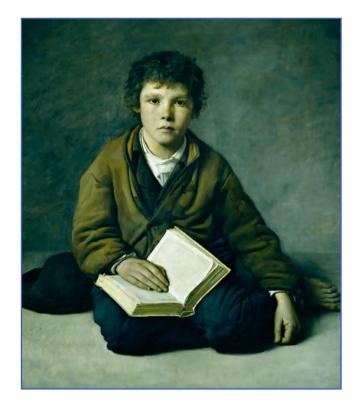
Le strette di mano e gli abbracci non bastavano più a saziare il mio amore, mi mancavano i baci, le carezze e i nostri momenti di intimità, dei quali siamo stati privati per anni. L'amore va ogni giorno alimentato, e il nostro non aveva abbastanza legna per ardere. La lontananza, la perdita di fiducia, la rabbia e la vergogna colmarono il mio io, riducendo anche gli incontri a pochi squardi e qualche parola scambiata su ciò che stava accadendo al di là di quelle mura. Le sei ore al mese che ci venivano concesse, se nei primi mesi non ci bastavano mai per riconoscerci, ora sono interminabili momenti di silenzio, sguardi compassionevoli e locuzioni riprese dal precedente colloquio. Ma alla mia determinazione sono ancora fedele, perché l'uomo non va abbandonato, ma preso per mano e accompagnato.

I reati, spesso anche violenti, che riguardano i giovani suscitano sempre più reazioni "di pancia": basta "buonismi", serve più carcere, e il carcere deve essere "cattivo" perché i ragazzi ne devono avere paura. In realtà, quando detenuti che hanno sperimentato fin da giovanissimi il carcere cattivo raccontano la loro esperienza, quello che emerge con chiarezza è che quel tipo di carcerazione serve solo a far sentire le persone vittime delle Istituzioni che le puniscono così crudelmente, e a farle uscire dalla galera cariche di rancore e più "attrezzate" a commettere reati. Perché questo è spesso il carcere, un luogo dove imparare a essere delinquenti migliori. La testimonianza che segue ci aiuta a capire che il primo lavoro da fare è aiutare i ragazzi a cancellare dalla propria vita i linguaggi violenti e ad esprimersi attraverso delle passioni più sane di quelle tristi del successo ad ogni costo, il secondo è smetterla di credere che la risposta giusta alla violenza sia tanta galera cattiva.

### La risposta giusta ai reati violenti non è tanta galera cattiva

di Raffaele Delle Chiaie, Ristretti Orizzonti

Non mi è facile trovare le parole giuste per quello che proverò a scrivere. Ho assistito al filmato che hanno trasmesso tante volte sui telegiornali per l'aggressione feroce in una discoteca in Spegna che ha portato alla morte del giovane Niccolò Ciatti. Questa tragica vicenda mi è in qualche modo familiare. Con quelle immagini rivivo la mia storia, quello per cui sono in carcere anch'io. Per un brutale pestaggio ad un mio coetaneo, poi deceduto per un fendente al cuore, in una storia simile per una banale discussione, nello stesso mese di agosto, con lo stesso numero di persone coinvolte, stessa età e il solito luogo di divertimento, che invece si trasforma in un palcoscenico della morte, dove "il pubblico" assiste inerme senza



battere ciglio, addirittura riprendendo la scena con i cellulari, mentre una giovane vita spezzata varca le porte del paradiso.

Non posso sottrarmi al fatto di essere stato anch'io una belva come quei tre coinvolti nella morte barbara di Niccolò. Anche se le mie responsabilità non furono materiali, come invece mi ha sentenziato un tribunale con una condanna ad anni 27, non mi sono mai sentito estraneo o meno colpevole per quei fatti. Le responsabilità che ho avuto le sento tutte sulla mia pelle.

Sentire la disperazione, il dolore, la rabbia dei familiari di Niccolò ti fa capire che nessuno al mondo merita di morire in quel modo. Eppure sono trascorsi dieci anni esatti dal fatto che mi ha portato in carcere, e quei ricordi sono ancora vivi nella mia testa e sicuramente il dolore dei familiari è ancora lancinante. In qualche modo ho cercato un avvicinamento con loro, ma non si è mai realizzato, e lo capisco, lo accetto. Non so perché ma comunque confido in loro, cercando ancora il loro perdono, anche se mi considerano un carnefice senza alcuna attenuante, ma ho anch'io dei sentimenti. Certo la mia condizione giovanile era descritta come quella di un criminale pericoloso. Oggi invece mi sento una persona diversa da ieri, anche se non completamente migliore. Devo dire in tutta onestà che i miei miglioramenti non li devo al carcere, che rimane spesso solo un luogo di pena dove si può facilmente uscire peggiori, ma esclusivamente all'attività di volontariato che mi ha permesso di confrontarmi con la società civile.

Ammetto che non è facile che i genitori di una vittima perdonino gli aggressori, questo è uno stato d'animo comprensibile, come ha già manifestato la famiglia Ciatti, invocando giustizia ed il carcere a vita. Anch'io probabilmente vorrei la sofferenza più atroce per chi facesse del male ad un mio caro, ma alla fine non cambierebbe le cose né riporterebbe in vita la vittima, e non colmerebbe quel vuoto d'odio che rischia di accompagnarci per sempre, l'odio è un sentimento da cui dovremmo stare Iontani, che dovremmo abbandonare per non essere divorati dalla sete di vendetta. Penso al dolore della famiglia Ciatti, e spero, anche se è impossibile superare il dolore, che non si lascino comandare dal rancore per chi ha tolto disgraziatamente la vita al loro figlio. Non chiedo certo che possano perdonarli, non l'hanno fatto neanche con me, ma per lo meno che possano guardarli in faccia e chiedergli delle risposte ai loro "perché?". 🕰

#### CONCORSO DI SCRITTURA A SCUOLA DI LIBERTA'

Il concorso è riservato agli studenti che partecipano al Progetto "A scuola di libertà. Le scuole imparano a conoscere il carcere" per l'a.s. 2017/2018

#### **REGOLAMENTO**

- Il concorso è promosso e organizzato dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.
- Al concorso possono partecipare tutti gli studenti che prendano parte, con le loro classi, al progetto "A scuola di libertà".
- Si concorre inviando:
  - \* un testo scritto, che può essere un racconto, una lettera, un articolo sui temi trattati nel corso del progetto, l'elabroato deve essere individuale.
- Le opere devono essere spedite alla segreteria del concorso via mail all'indirizzo redazione@ristretti.it. Sull'elaborato dovranno apparire: il proprio nome e cognome, la classe, la scuola di appartenenza e l'insegnante di riferimento.
- La Giuria sceglierà i testi più interessanti, tra questi designerà l'opera vincitrice e la seconda classificata. È prevista la pubblicazione dei migliori elaborati. Le opere non verranno restituite.

  I premi previsti sono:
  - \* Premio per il vincitore della sezione "Scrittura – scuole secondarie di secondo grado": un pacchetto viaggio per due persone
  - \* Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura – scuole secondarie di secondo grado": un pacchetto viaggio per due persone
  - \* Premio per il vincitore della sezione "Scrittura – scuole secondarie di primo grado": un pacchetto viaggio per due persone
- □ I risultati del concorso verranno presentati pubblicamente, nel corso di un incontro orga-nizzato per la premiazione.
- La partecipazione al concorso comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le condizioni del presente bando.



NB: il termine per la partecipazione al concorso scade il 01.05.2018. La premiazione avverrà nell'Assemblea della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia a Roma nel mese di giugno 2018.

#### CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Presidente:
ORNELLA FAVERO
ornif@iol.it

#### Referente del progetto: Maurizio Mazzi

Cell 347.0064001 maurizio.mazzi@libero.it

#### **CONFERENZE REGIONALI**

#### CRVG Abruzzo e Molise

Mail: info@volontariato-giustizia.it

#### **CRVG Basilicata**

Vincenza Ruggiero Mail: info@aicsbasilicata.it

#### **CRVG Calabria**

Alberto Mammolenti Mail: mammolenti@ libero.it

#### **CRVG Campania**

Valentina llardi Mail: crvgcampania@ libero.it

#### **CRVG Emilia Romagna**

Paola Cigarini Mail: cigarinipaola@ gmail.com

#### CRVG Friuli Venezia Giulia

Chiara Obit Mail: chiaraobit@email.it

#### **CRVG Lazio**

Lillo Di Mauro Mail: ludima1955@libero.it

#### **CRVG Liguria**

Sandra Bettio Mail: sandraester@gmail. com

#### **CRVG Lombardia**

Gabriella Gianfreda Mail: carcere@caritasambrosiana.it

#### **CRVG Marche**

Alessia Bartolini Mail: bartolini.alessia@ gmail.com

#### **CRVG Piemonte**

Fistarol Gianmarco Mail: fgm49lex@gmail. com

#### **CRVG Puglia**

Maria Pia Scarciglia puglia@associazioneantigone.it

#### **CRVG Sardegna**

Roberto Loddo Mail: roberto.loddo81@ gmail.com

#### CRVG Umbria

Mail: info@volontariatogiustizia.it

#### **CRVG Sicilia**

Recupero Michele Mail: info@crvgsicilia.it

#### **CRVG Toscana**

Giuseppe Caputo Mail: crvg.toscana@gmail. com

#### CRVG Trentino Alto Adige

Alessandro Pedrotti – Alto Adige Mail: alessandro.pedrotti@caritas.bz.it Gaia Bailoni - Trentino Mail: fragolagaia@alice.it

#### **CRVG Veneto**

Maurizio Mazzi Mail: maurizio.mazzi@ libero.it

#### AICS

Viviana Neri Mail: neri.viviana@gmail. com

#### **PAPA GIOVANNI XXIII**

Giorgio Pieri Mail: giorgiopieri@gmail. com

#### JESUIT SOCIAL NET-WORK

Daniele Frigeri Mail: frigeri@jsn.it

